L'AGONIA DI GROZNIJ.

Mosca annuncia la conquista della sede presidenziale
Ma la tregua promessa è fallita e lo scontro continua

La Ue «congela» il patto economico con la Russia

Il Parlamento europeo riunito a Strasburgo ha approvato il congelamento dell'accordo economico Ue-Russia proposto dall'esecutivo comunitario in relazione al conflitto ceceno. La decisione finale sul «congelamento» dell'accordo stipulato al vertice di Corfù nel giugno scorso, dovrebbe essere ratificata lunedì prossimo nella riunione a Bruxelles dei ministri degli Esteri dei 15. L'assemblea plenaria degli europarlamentari di Strasburgo ha approvato all'unanimità una risoluzione nella quale si condanna l'intervento armato dell'esercito russo in Cecenia con «mezzi sproporzionati e in flagrante violazione dei diritti umani». Gli europarlamentari hanno chiesto alla Russia un cessate il fuoco immediato e l'adempimento dei principi fissati dalla Csce (organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, già Csce). Il ministro francese degli Affari europei, Alain Lamassoure, ha riferito alla plenaria che non esistono cifre attendibili sulle vittime delle due parti in conflitto e ha stimato la cifra dei profughi e sfollati in 400.000.

IL DISCORSO

Eltsin annuncia «Guerra finita»

Ecco il testo del messaggio diffuso ieri da Boris Eltsin, con il quale il presidente russo annuncia la conclusione delle operazioni militari in Cecenia, dopo la presa del palazzo presidenziale di Groznij. Messaggio in realtà già smentito dai fatti: le operazioni militari in Cecenia proseguono, la capitale della piccola repubblica caucasica non si è arresa e la resistenza ha già messo radici in montagna.

«Mi rivolgo ai cittadini della Russia, alla comunità mondiale, a quanti hanno seguito con preoccupazione e compassione lo sviluppo degli avvenimenti nella Repubblica cecena. Comunico a tutti che la fase militare del ripristino della Costituzione della Russia in Cecenia è praticamente compiuta. La successiva missione di ristabilimento della legalità, dell'ordine e dei diritti civili della popolazione passa tra le competenze del Ministero degli affari interni.

Si creano ora le condizioni per il passaggio dalla *contrapposizione armata ad un ritorno alla vita* normale nella Repubblica cecena che fa parte della Federazione russa. Inizia la transizione alla fase di edificazione civile e di ripristino delle forme costituzionali di governo. I compiti prioritari il cui assolvimento spetta in questa tappa al governo della Russia consistono nel riattivare le infrastrutture vitali per la popolazione, nella difesa dei diritti umani nella loro pienezza. Il governo adotterà tutte le misure per eliminare al più presto le conseguenze della rovina economica e per fornire alla popolazione tutto il necessario per la ripresa della vita normale.

In questo giorno che ci lascia sperare in un ristabilimento della pace, mi inchino davanti alla memoria dei soldati periti in questo conflitto, davanti alle vittime che ha subito la popolazione pacifica. Che la tragedia vissuta dalla Russia, dai russi e dal popolo ceceno serva da insegnamento ai popoli e ai politici.

Bandiera russa sul bunker ceceno

Preso il palazzo ormai vuoto, i ribelli non disarmano

Le truppe russe hanno preso completamente la piazza centrale di Groznij. La bandiera tricolore di Mosca è fissata sul tetto del palazzo presidenziale. Ma l'assalto temuto non c'è stato. Le guardie di Dudaev sono ancora in città. È in pratica, l'inizio della guerra partigiana. La tregua sperata non è mai scattata. Anzi, il Cremlino sembra deciso a intensificare la battaglia. Per Eltsin la fase militare è quasi finita. Cernomyrdin: non tratteremo coi banditi.

PAVEL KOZLOV

■ MOSCA. Il tricolore russo bianco-blu-rosso sventola da ieri sul tetto deforme del palazzo presidenziale di Groznij. Un'altra Casa una volta bianca ma ora annerita dai colpi di cannone, il simbolo della resistenza dei guerriglieri di Dudaev, è ora in mano e «sotto il pieno controllo» delle truppe federali. Ma non ne è seguito nessun atto di capitolazione dei combattenti ceceni. Anzi, la fortezza dei ribelli *non è stata espugnata nel senso* classico, non c'è stato un assalto e di conseguenza una strage. Lo stesso comunicato del centro stampa del governo ha parlato chiaro: «I guerriglieri di Dzhokhar Dudaev hanno abbandonato il palazzo, l'edificio è controllato dai militari russi». Poco prima delle ore 15 i soldati del 276-o reggimento del distretto militare uraliano, guidati dal colonnello Serghei Bunin, hanno fatto irruzione nel grattacielo in piazza della Libertà ed hanno issato la bandiera russa. Ma il palazzo era ormai vuoto. I suoi 120 difensori che ogni giorno si davano il turno entrando attraverso i cunicoli l'avevano già disertato. Non poteva più servire da rifugio in quanto i bombardamenti aerei ripresi mercoledì ne avevano risparmiato soltanto i muri. Malgrado le *fonti militari russe abbiano riferito* di «notevoli perdite» tra i militi ceceni durante l'«assalto», questa versione non sembra credibile. Tant'è vero che anche l'inviato delle «Izvestija» che stava nel comando russo del gruppo nord, del generale Lev Rokhlin, ha letto la trascrizione di un colloquio intercettato tra due gruppi di guerriglieri in cui a quelli che difendevano il palazzo si ordinava di «sgombrare» già nella notte tra mercoledì e giovedì, poiché i proiettili e i missili traforavano tutti i piani fino al cantinato. E non si è saputo nulla finora della sorte di una cinquantina di prigionieri russi che fino all'ultimo erano tenuti nei piani sotterranei, nel famoso «bunker» del palazzo. Il comunicato del governo diceva soltanto che si procedeva nello sminamento.

La guerra, dunque, nonostante la caduta di un simbolo e il passaggio nelle mani delle truppe federali del resto degli edifici in piazza centrale di Groznij (i reparti di Mosca si sono impossessati anche dell'albergo Kavkaz e dell'ex sede del Consiglio dei ministri, entrambi semidistrutti) appare tutt'altro che finita. I focolai di resistenza e di guerriglia che si trovano ancora, numerosi, dentro la città si sposteranno sicuramente verso il sud, la direzione [illegible] neppure bloccata dalle unità dei ministeri Difesa e Interni di Mosca, verso le zone montagnose della repubblica. Dipenderà anche dall'abilità di guidare i suoi comandanti di campo di Dudaev che continua a rimanere ancora in città, in un quartier generale di riserva nel sud-est, attorniato da alcune decine di guardie personali. Sarà una guerra partigiana, lunga o breve che sia, [illegible] non sarà la deposizione [illegible] delle armi. È evidente, però, che il Cremlino ha deciso di accelerare i tempi, di intensificare le ostilità e non punta, almeno nei prossimi giorni e forse settimane, prima di conseguire una vittoria militare incondizionata, sui negoziati di pace veri e propri.

Lo ha testimoniato ieri la dichiarazione di Boris Eltsin in cui il presidente russo informa tutto il mon[illegible] di Groznij, che «la fase militare è praticamente compiuta». E' una risposta soprattutto alle inquietudini e, anzi, al nervosismo dei leaders occidentali, Usa, Francia e Germania in primo luogo, ma è anche un altro monito a Dudaev. Una palla raccolta prontamente dal premier Cernomyrdin che ha tuonato ieri, interrogato sulla possibilità dei colloqui con il capo ceceno: «Non trattiamo con i banditi». E ha replicato secco all'altra curiosità sui tempi della guerra: «Finirà presto». Quella tregua che due giorni fa è stata discussa con gli emissari di Dudaev si è rivelata ancora una volta un sotterfugio. I due ministri hanno atteso invano a Nazran, in Ingushezia. Alla fine hanno ricevuto un altro ultimatum sulla resa da Graciov. Ieri anche Serghei Kovaliov è arrivato a Mosca per chiedere al premier della sua mancata promessa. E ha fatto vedere un volantino di quelli che gli aerei russi spargono sulle zone del sud ceceno: se dai vostri villaggi sarà aperto il fuoco spareremo a tutti, donne e bambini compresi.

Lo spionaggio militare «Dudaev non ha lasciato la città»

Il leader separatista ceceno Giokhar Dudaev si trova ancora a Groznij, dove – dopo la caduta del palazzo presidenziale – si nasconde insieme a un gruppo di trenta fedelissimi. Lo hanno reso noto fonti dello spionaggio militare russo, secondo le quali il nascondiglio di Dudaev si troverebbe nella parte sudorientale della città, non ancora conquistata dalle truppe federali. Secondo le stesse fonti, le forze secessioniste hanno subito pesanti perdite nell'assalto portato ieri dai russi al palazzo presidenziale, e alcuni gruppi di guerriglieri si sarebbero rifugiati nella parte nordoccidentale di Groznij. Ed è in questa parte della città, sventrata dai bombardamenti e sottoposta ad un continuo, violentissimo fuoco di artiglieria pesante, i guerriglieri ceceni starebbero organizzando l'ultima, disperata resistenza contro le forze russe. Con i guerriglieri sfuggiti all'assalto al palazzo presidenziale, hanno sostenuto le fonti, si troverebbe anche il capo di stato maggiore delle forze cecene Aslan Mashkadov, che aveva guidato fino a ieri la resistenza e la difesa del palazzo presidenziale.

Soldati delle truppe speciali russe. A sinistra, il generale Boris Gromov. In alto, un soldato ceceno viene soccorso

Ap

Destituito anche il veterano dell'Afghanistan Gromov. In congedo il capo delle forze di terra

Silurati i generali contrari al conflitto

Eltsin silura i generali che si erano opposti al conflitto in Cecenia. Tre i generali destituiti dal presidente: Boris Gromov, veterano dell'Afghanistan, Gheorghi Kondratiev e Valeri Mironov. Tra i tre e il ministro della Difesa Graciov non correva buon sangue. Accettate anche le dimissioni di Eduard Vorobiov, vice comandante delle forze di terra. All'inizio della guerra aveva detto: «Non mi macchierò la divisa combattendo in Cecenia».

NOSTRO SERVIZIO

■ MOSCA. Eduard Vorobiov aveva detto: «Non voglio macchiarmi la divisa combattendo questa sporca guerra, chiedo di essere dimesso dall'incarico». Ieri, Eltsin è venuto incontro alla richiesta del vice comandante delle Forze di terra, che aveva rifiutato di accettare il comando delle operazioni militari in Cecenia.

Il congedo di Vorobiov è stato solo l'ultimo atto, quello più morbido, della giornata in cui sono state assestate le epurazioni di tutti i militari che in qualche modo si sono opposti al conflitto con i «fratelli» ceceni. Una purga annunciata una settimana fa e messa in atto a sole ventiquattr'ore dal vertice tra Kozyrev e Christopher. Sorprendente forse, perché il capo della diplomazia moscovita ha assicurato al segretario di stato americano che Eltsin, per il futuro, tenterà di riannodare i fili con i riformatori e che la Russia non abbandonerà il cammino della democrazia e delle riforme.

Boris Eltsin ha cucinato così la sua vendetta contro uomini che, per la loro ferma opposizione alla guerra, avevano fatto traballare la sua leadership. Con un decreto il presidente russo si è sbarazzato di tre generali critici con l'intervento in Cecenia, tra cui il veterano dell'Afghanistan Boris Gromov. Insieme a *Gromov dovranno passare ad* altro incarico, o per meglio dire sono stati silurati, Gheorghi Kondratiev e Valeri Mironov, al momento tutti in ferie. Stando a quanto riferisce l'agenzia *Interfax* allo stesso tempo Eltsin, sempre per decreto, ha nominato primi viceministri della Difesa il capo di stato maggiore Mikhail Kolesnikov e lo specialista in armamenti Andrei Kokoscin, e viceministri Vladimir Toporov, Konstantin Kobiez, Anatoli Solomatin e Vladimir Ciumov, elevando a sei il numero di viceministri *per il dicastero della Difesa.*

Rimozioni e promozioni che sembrano un tributo a Pavel Graciov, ministro della Difesa che era entrato in rotta di collisione con i tre generali destituiti. Tra i tre e Graciov da molto tempo non correva buon sangue. In particolare Boris Gromov – che, come ultimo comandante, ha guidato il ritiro del contingente sovietico dall'Afghanistan nel 1990 – aveva apertamente criticato l'intervento in Cecenia ed è in polemica con il ministro della *Difesa sulla riforma delle Forze armate.* Gromov ha alle spalle una brillante carriera militare, ma non ha ottenuto la quarta stelletta perché – dicono gli amici – troppo attivo in politica. Insignito nel 1988 dell'onorificenza di «eroe dell'Urss», eletto deputato sovietico nell'89, non ha mai rinnegato le sue simpatie comuniste e durante il fallito golpe del 1991 il suo nome figurò nell'appello al popolo dei congiurati, anche se rifiutò, come vice ministro dell'Interno dell'Urss *di mandare i suoi uomini all'assalto* della Casa Bianca. Fu Graciov che lo volle suo vice-ministro, ma sembra che se ne sia pentito presto.

Una rivincita virtuale sugli oppositori nel giorno in cui i russi sono riusciti ad entrare nel palazzo presidenziale di Groznij, anche se non possono ancora dire di aver in pugno la città. Le epurazioni sono state concertate con cura. Otto giorni fa si erano riunite la commissione Difesa della Duma e la Procura *militare, che avevano presen*tato una relazione di dura condanna dell'operato di certe frange dell'esercito russo. Agli inizi dell'invasione della Cecenia cinque o sei persone fra generali e ufficiali si sono rifiutati di ordinare ai propri soldati di marciare su Groznij. I tre generali destituiti ieri erano tra questi. Un quarto, il generale Babicev, deve aver cambiato opinione perché è tra quelli inviati a guidare le truppe *nella capitale cecena. I tre capi* delle truppe del Caucaso e altri ufficiali hanno, al contrario, tenuto fede al loro impegno morale e hanno atteso il destino, per loro, abbastanza segnato.

Un crescendo quello di Eltsin, che nei giorni anche drammatici di questa crisi cecena ha scelto di uscire allo scoperto sempre per assestare colpi ai suoi avversari. Un assaggio delle misure prese ieri c'era stato nel discorso fatto a diversi neo ambasciatori stranieri. «Non abbiate paura – aveva detto – io controllo saldamente i poteri militari e sono informato su tutto».